

## XLVIIª TORNATA

GIOVEDÌ 3 DICEMBRE 1914

## Presidenza del Presidente MANFREDI

## INDICE

Commemorazioni (del Presidente della Repubblica Argentina e del Re Carlo di Romania) . . . pag.	1161
Oratori:	
PRESIDENTE . . . . .	1164
SONNINO, ministro degli affari esteri . . . . .	1164
(dei senatori: Baccelli, Borgatta, Cadenazzi, D'Ancona, Di San Giuliano, Finali, Guarneri, Majelli, Speroni, Visconti Venosta) . . . . .	1165 sgg.
(del deputato Fusinato) . . . . .	1171
Oratori:	
PRESIDENTE . . . . .	1165
BLASERNA . . . . .	1182
BUONAMICI . . . . .	1181
CHIMIRRI . . . . .	1175
DE CESARE . . . . .	1173
DE CUPIS . . . . .	1180
FALDELLA . . . . .	1177
FRASCARA . . . . .	1182
GIOPPI . . . . .	1181
MALVANO . . . . .	1176
MORRA DI LAVRIANO . . . . .	1172
NICCOLINI EUGENIO . . . . .	1179
POSTI . . . . .	1182
SALADINI . . . . .	1180
SALANDRA, presidente del Consiglio, ministro dell'interno . . . . .	1171
TAMI . . . . .	1181
TITTONI . . . . .	1172
Comunicazioni del Governo . . . . .	1162
Oratore:	
SALANDRA, presidente del Consiglio, ministro dell'interno . . . . .	1162
Convocazione a domicilio . . . . .	1183
Nomina di Senatore (Vittorio Zupelli) . . . . .	1162
Ringraziamenti . . . . .	1161

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e tutti i ministri.

MELODIA, segretario, legge il processo verbale della seduta del 17 luglio u. s., il quale è approvato.

## Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Do lettura di una lettera ricevuta in data 7 settembre dal ministro degli affari esteri:

« Ho l'onore di comunicare alla E. V. che in conformità dell'incarico, a suo tempo affidatomi, non ho mancato di invitare il R. Ambasciatore a Vienna a voler rendersi interprete, per il tramite del Governo I. R. presso le Camere dei Signori e dei Deputati d'Austria, e presso quelle dei Magnati e dei Deputati di Ungheria, dei sentimenti di condoglianza del Senato del Regno per la morte di S. A. I. l'arciduca Francesco Ferdinando.

« S. E. il conte Bertchold non ha mancato di compiere gli uffici in parola, e mi ha ora pregato di far pervenire alla Camera vitalizia i sinceri ringraziamenti del Governo I. e R. e delle Presidenze delle suddette Camere austriache ed ungheresi per la parte presa al lutto della Monarchia.

« Nel rendermi interprete presso l'E. V. di tali sentimenti, Le offro, Ecc.mo signor Presidente, la conferma della particolare mia considerazione.

« DI SAN GIULIANO ».

## Nomina di senatore.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Melodia di dare lettura del decreto di nomina a senatore del Regno del maggior generale Zupelli ministro della guerra.

MELODIA, *segretario*, legge:

VITTORIO EMANUELE III  
*per grazia di Dio e per volontà della Nazione*  
RE D'ITALIA.

Visto l'art. 33, categoria quinta, dello Statuto fondamentale del Regno;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del nostro ministro, segretario di Stato per gli affari dell'interno.

Abbiamo nominato e nominiamo senatore del Regno:

Zupelli Vittorio, maggior generale, ministro della guerra.

Il ministro proponente è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Dato a Roma, addì 15 novembre 1914.

Firmato: VITTORIO EMANUELE

Controfirmato: SALANDRA.

Per copia conforme:

*Il Capo di gabinetto*

Firmato: SCELSI.

PRESIDENTE. Questo decreto sarà inviato alla Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

## Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Mi onoro di annunziare al Senato che S. M. il Re, con decreto del 13 agosto corrente anno, accettò le dimissioni dalla carica di ministro della marina rassegnate dall'onorevole contrammiraglio Enrico Millo, senatore del Regno, e nominò alla carica stessa l'onorevole viceammiraglio Leone Viale, senatore del Regno.

Con successivi decreti dell'11 ottobre detto

anno accettò le dimissioni dalla carica di ministro della guerra rassegnate dall'onorevole tenente generale Domenico Grandi, senatore del Regno, e nominò alla carica stessa il maggior generale Vittorio Zupelli.

Con altri decreti del 15 detto mese la Maestà Sua accettò le dimissioni dalla carica di sottosegretario di Stato per la guerra rassegnate dal tenente generale Giulio Tassoni e nominò alla carica medesima il maggior generale Vittorio Elia.

In seguito alla morte del compianto ministro degli affari esteri, marchese cav. Antonino Di San Giuliano, senatore del Regno, mi incaricò di reggere per *interim* il Dicastero stesso.

Con decreto del 5 novembre p. p. l'Augusto Sovrano accettò le dimissioni mie e dei colleghi del Gabinetto; nonchè quelle dei sottosegretari di Stato, incaricandomi in pari tempo di comporre il nuovo Ministero.

Con decreto dello stesso giorno mi nominava Presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'interno e con altro decreto, di pari data, nominava ministri segretari di Stato:

per gli affari esteri, l'onorevole barone dott. Sidney Sonnino, deputato al Parlamento;

per le colonie, l'onorevole prof. Ferdinando Martini, deputato al Parlamento;

per la grazia, giustizia e i culti, l'onorevole prof. avv. Vittorio Emanuele Orlando, deputato al Parlamento;

per le finanze, l'onorevole avv. Edoardo Daneo, deputato al Parlamento;

per il tesoro, l'onor. avv. Paolo Carcano, deputato al Parlamento;

per la guerra, il maggior generale Vittorio Zupelli;

per la marina, l'on. vice ammiraglio Leone Viale, senatore del Regno;

per l'istruzione pubblica, l'on. prof. avvocato Pasquale Grippo, deputato al Parlamento.

per i lavori pubblici, l'on. Augusto Ciuffelli, deputato al Parlamento;

per l'agricoltura, l'industria e il commercio, l'on. avv. Giannetto Cavasola, senatore del Regno;

per le poste e i telegrafi, l'on. avv. Vincenzo Riccio, deputato al Parlamento.

E con decreti del giorno 6 dello stesso mese di novembre S. M. il Re nominava sottosegretari di Stato:

per l'interno, l'on. avv. Giovanni Celesia di Vegliasco, deputato al Parlamento;

per gli affari esteri, l'on. marchese Luigi Borsarelli di Riofreddo, deputato al Parlamento.

per le colonie, l'onor. prof. avv. Gaetano Mosca, deputato al Parlamento;

per la grazia, giustizia e i culti, l'on. professore avv. Pietro Chimienti, deputato al Parlamento;

per le finanze, l'on. avv. Antonio Baslini, deputato al Parlamento;

per il tesoro, l'on. avv. Ugo Da Como, deputato al Parlamento;

per la guerra, il maggior generale Vittorio Elia;

per la marina, l'on. avv. Augusto Battaglieri, deputato al Parlamento;

per l'istruzione pubblica, l'on. avv. Giovanni Rosadi, deputato al Parlamento;

per i lavori pubblici, l'on. avv. Achille Visocchi, deputato al Parlamento;

per l'agricoltura, l'industria e il commercio, l'on. avv. Vittorio Cottafavi, deputato al Parlamento;

per le poste e i telegrafi, l'on. conte Girolamo Marcello, deputato al Parlamento.

Signori Senatori. (*Segni di vivissima attenzione*).

Al Ministero, che si presenta oggi al vostro giudizio, il programma dell'immediato lavoro è imposto dalla necessità delle cose; poichè gli spetta reggere il Paese e guidarne le sorti in questo critico momento della sua storia.

Mentre, confortato dalle ripetute attestazioni della vostra fiducia, il Governo si accingeva a preparare utili riforme amministrative, tributarie e sociali, scoppiò, senza alcuna nostra partecipazione od intesa, improvviso e rapidissimo il conflitto che invano, per la tutela della pace e della civiltà, ci adoperammo a scongiurare.

Dovè il Governo considerare se le clausole dei trattati c'imponessero parteciparvi. Ma lo studio più scrupoloso della lettera e dello spirito degli accordi esistenti, la nozione delle origini e le manifeste finalità del conflitto, ci indussero nel sicuro e leale convincimento che non avevamo obbligo di prendervi parte. (*Benissimo*). Sciolti così da ogni altra considerazione, il libero e sereno giudizio di ciò che

esigesse la custodia degli interessi italiani ci consigliò a dichiarare senza indugio la nostra neutralità. (*Approvazioni*).

Tale risoluzione fu, come era da attendersi, argomento di passionati dibattiti ed obbietto di giudizi disparati. Ma più tardi, a grado a grado, in Italia e fuori, prevalse la salda e generale persuasione che noi esercitammo il nostro diritto e rettamente giudicammo di quanto meglio convenisse agli interessi della nazione. (*Approvazioni*).

Tuttavia la neutralità, liberamente proclamata e lealmente osservata, non basta a garantirci dalle conseguenze dello immane sconvolgimento, che si fa più ampio ogni giorno e il cui termine non è dato ad alcuno di prevedere.

Nelle terre e nei mari dell'antico Continente, la cui configurazione politica si va forse trasformando, l'Italia ha vitali interessi da tutelare, giuste aspirazioni da affermare e sostenere (*applausi prolungati*), una situazione di grande potenza da mantenere intatta non solo, ma che da possibili ingrandimenti di altri Stati non sia relativamente diminuita (*applausi*). Non dunque inerte e neghittosa, ma operosa e guardinga, non dunque impotente, ma poderosamente armata e pronta ad ogni evento doveva e dovrà essere la neutralità nostra. (*Fragorosi applausi*).

Pertanto suprema cura del Governo fu ed è tuttora la compiuta preparazione dell'esercito e dell'armata. A conseguirla non esitammo ad assumerci gravi responsabilità di spese e di alcune modificazioni agli ordinamenti militari. (*Bene*). L'esperienza, che ci viene dalla storia e più dai casi presenti, deve ammonirci che, ove cessi l'impero del diritto, alla salute di un popolo rimane unica garanzia la forza (*benissimo*): la forza umana organizzata e munita di tutti i perfezionati e costosi strumenti tecnici della difesa. L'Italia, che non ha propositi di sopraffazione, deve tuttavia organizzarsi e munirsi, quanto più le sia consentito e col massimo vigore possibile, per non rimanere essa stessa prima o poi sopraffatta. (*Benissimo*).

A questo, che reputiamo nostro primo dovere, si aggiunge la cura non lieve di attenuare gli effetti della crisi che, nella complessa unità del mercato internazionale e della economia universale, ha paralizzate le industrie, sconvolti i

traffici, restituiti alla patria prima dell'epoca consueta migliaia di validi lavoratori e rincarati sensibilmente gli indispensabili prodotti alimentari. A tal fine occorsero pure provvedimenti eccezionali, temporanee deroghe al diritto comune, acceleramento di pubblici lavori, larghe disponibilità di mezzi finanziari. Di tutti questi provvedimenti vi chiediamo la immediata approvazione.

Possiamo intanto con soddisfazione constatare che le generali condizioni economiche del nostro paese sono venute via via migliorando, che il lavoro e il credito vanno riprendendo il loro normale funzionamento, che rinasce la fiducia pubblica.

Ma sarebbe pericolosa illusione il credere che altri straordinari provvedimenti non occorreranno. Il Governo sa bene che ogni sforzo deve essere fatto per assicurare al Paese una sufficiente disponibilità dei generi di prima necessità. Dove e quando non basti l'attività privata, non mancherà il suo intervento integratore.

Così la pace interna dovrà essere a qualunque costo assicurata. (*Benissimo*). Lungi del resto da noi ogni dubbio che possa turbarla il popolo nostro; il quale sente che oggi la Patria, per la propria salute e grandezza, impone concordia di animi pronti ad ogni sacrificio. (*Vive approvazioni*). Ad altri tempi le competizioni politiche ed economiche; ad altri tempi le gare fra i partiti, i gruppi, le classi. Oggi è necessario che si affermi solennemente, con le parole e con gli atti, la solidarietà di tutti gli Italiani. (*Vivissimi applausi*).

Il primo e più alto esempio di solidarietà nazionale sarà dato, di certo, nelle discussioni che seguiranno, dalle supreme assemblee rappresentative. Il Governo, al quale ogni criterio o intendimento di partito parrebbe oggi un sacrilegio (*bene*), fa appello alla patriottica cooperazione di tutto intero il Parlamento. Dal Parlamento soltanto potrà attingere la vigoria necessaria ad assolvere l'arduo suo compito.

L'ora che corre domanda un Governo forte e sicuro. Se forza e sicurezza avremo dal vostro voto potremo sostenere il grave peso delle nostre responsabilità; potremo proseguire nel lavoro intenso e continuo cui diamo tutte le energie dell'anima nostra, nella efficace difesa degli interessi presenti della Patria e nella vi-

gile cura delle sorti avvenire dell'Italia nel mondo. (*Vivissimi, prolungati applausi*).

PRESIDENTE. Do atto all'onor. Presidente del Consiglio di queste comunicazioni.

#### Per la morte del Presidente della Repubblica Argentina e del Re di Rumenia.

SONNINO, ministro degli affari esteri. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SONNINO, ministro degli affari esteri. La morte del dott. Saenz Peña, presidente della Repubblica Argentina, avvenuta il 9 agosto, u. s., ha avuto un'eco dolorosa in Italia, dove l'insigne uomo di Stato, prima di essere assunto alla suprema carica, rappresentò il suo paese, circondato da grandi simpatie e da amicizie non dubbie.

Con sincero cordoglio ci siamo associati al lutto della nazione Argentina, alla quale ci legano sì forti vincoli di sentimento e d'interesse, e per la quale il dott. Saenz Peña aveva tracciato e iniziato un largo programma di sviluppo civile, di progresso economico. (*Approvazioni generali*).

Compio altresì il doloroso ufficio di comunicare al Senato la morte del Re Carlo di Rumenia avvenuta il 10 ottobre scorso.

Non è possibile riassumere in brevi parole l'azione che ebbe a svolgere il defunto sovrano durante il suo lungo e prospero Regno. Mi limiterò quindi ad accennare che Re Carlo, con provvida politica, ispirata alla concezione esatta dei reali interessi del suo paese, ha condotto ad un alto grado di sviluppo e di prosperità uno Stato, che lotte secolari avevano ridotto in tristi condizioni e che nel momento decisivo per la sua esistenza a lui confidò il proprio destino. A questa altissima prova di fiducia da parte di un popolo, corrisposero nell'eletto Sovrano l'intelligenza, il cuore e il sentimento del proprio dovere. Ed il suo regno ha segnato un'epoca gloriosa per la nazione rumena.

Tutto il mondo civile si è associato al grave lutto che ha colpito questo popolo, in particolar modo l'Italia, che alla Rumenia è legata da vincoli di comuni tradizioni e di cordiale amicizia. (*Approvazioni vive e generali*).

PRESIDENTE (*si alza e con lui si alzano tutti i senatori ed i Ministri*). Il compianto

del Senato si unisce a quello del Governo per l'avvenuta morte del Presidente della Repubblica Argentina, dott. Rocco Saenz Peña; i cui alti pregi potremmo conoscere quando fu in Roma Ministro Plenipotenziario e presso l'Istituto internazionale di agricoltura. Alla Repubblica ha lasciato il grande beneficio della purgazione dei suoi ordini, mediante la memoranda riforma elettorale. Al mondo civile ha lasciato la sua massima: « America per l'umanità », opposta a quella di Monroe. Scolpita in marmo, basterebbe a monumento del Presidente Saenz Peña. (*Approvazioni*).

I sentimenti del Senato verso la memoria di Re Carlo di Romania sono pari a quelli manifestati dal signor Ministro degli affari esteri per il Governo. Meritato è il grande pianto della morte, giusta l'ammirazione della vita del virtuoso sapiente Sovrano. Il principato ebbe da plebiscito; giurò le leggi e i diritti della Romania; e fu fedele. Valoroso soldato ed ardito politico, liberò il suo Stato dal vassallaggio ottomano; ne assicurò l'indipendenza; levò il principato a Regno, cingendo la corona foggiate dell'acciaio dei cannoni turchi presi a Plewna. (*Benissimo*). Diede ai Rumeni civiltà e progresso, prosperità e pace.

Le condoglianze del Senato italiano già furono da me rivolte al Senato Rumeno. Abbiamo partecipato devotamente al lutto della Donna Augusta, che fu ispiratrice del buono e del bello al defunto Sovrano; ed ancora oggi ci condoliamo con la nazione dall'Italia amata per il sangue latino e per le politiche affinità. (*Approvazioni*).

Auguriamo che alla Romania continuino i felici destini sotto lo scettro del nuovo Sovrano, imitatore del defunto. (*Approvazioni vivissime*).

#### Commemorazioni.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

S'egli è triste l'avere a condolerci di perdite dei nostri, sempre che ci riuniamo dopo qualche intervallo, tornaci oggi tristissimo il contarne una, che gravissima perdita è anche dello Stato; la morte del senatore Di San Giuliano, cui era affidata la politica internazionale in questo frangente dell'Italia innanzi alla conflagrazione bellica europea. Il 16 ottobre preso gramaglia la Consulta, ove morì al posto del

dovere il fedele Ministro, qual soldato sulla breccia, la patria in cuore, sulle labbra il nome d'Italia e del Re. Catania, che gli aveva dato i natali il 9 dicembre 1852; che colse i primi frutti dell'intelletto e del vigore del giovane patrizio; nel Comune assessore per la pubblica istruzione a ventidue anni, e nel 1879 sindaco, della Provincia consigliere; Catania, che il mandato politico avevagli conferito nel 1882 prima che in età fosse di eleggibile, tanto nel candidato le doti precorrevano, e che lo tenne deputato oltre un ventennio; la città, che si gloriava dell'illustre cittadino dato al Parlamento, dato al Governo, desolata accolse a fiori e lagrime gli amati resti, che gliene tornarono per la sepoltura. Dalla Sicilia all'Alpi risuonò il lamento; ed anche gli stranieri han partecipato al lutto, onorando la memoria dello scomparso nostro, quale di statista e diplomatico eminente.

Signorilità e gentilezza aveva tratte dall'antico nobile lignaggio; amor di patria ed odio alla dominazione, che tiranneggiò le Due Sicilie, ereditati dal padre Marchese Benedetto Orazio, condannato a morte per le aspirazioni alla libertà, che, sfuggito al carnefice borbonico, vide il Regno d'Italia e sedette in questo Consesso, cui venne ad appartenere il figlio nel 4 marzo 1905. Fu letterato il Marchese Antonino, studioso, scrittore e conferenziere applaudito. La laurea in giurisprudenza teneva dall'Ateneo catanese, presa nel 1875, stando già in cariche municipali. Diede alle stampe pregevoli scritti politici, sociali ed economici; fra i quali: *Le condizioni presenti della Sicilia* nel 1894, e le *Lettere dall'Albania*, che furono tradotte in tedesco. Collaborò alla *Nuova Antologia* ed alla *Rivista Sociale*. Il suo cuor generoso ed i sensi filantropici lo traevano ad erudirsi di tutto che conferisce al pubblico bene ed avvantaggia l'umanità. Gli ornamenti dello spirito lo rendevano al conversare piacevole.

Deputato al Parlamento, annullata la prima elezione dell'ottobre 1882 per il difetto dell'età, rieletto nel dicembre di quell'anno dal 1° collegio di Catania, che rappresentò nelle sette legislature dal 1882 al 1904; portò alla Camera la sua attività ed il ricco corredo delle sue cognizioni scientifiche. Il possesso di lingue straniere e l'istruzione acquistata nei viaggi arricchivano quell'ingegno fertile, che diede ai lavori

parlamentari notevole concorso, guadagnando stima e concetto fra i colleghi; sicchè un tempo fu della Presidenza segretario. Nelle discussioni emerse oratore facondo, dalla parola limpida e temperata; trattò con valore d'ogni soggetto importante dell'amministrazione pubblica, dell'ordine interno e dell'economia sociale, di politica e di materia coloniale; lode acquistò in Commissioni e relazioni, in specie per l'inchiesta del 1891 sull'Eritrea; mostrò il criterio pratico; fece manifeste le qualità dell'uomo di Stato. Ed a governare fu chiamato la prima volta nel 1892 Sottosegretario di Stato per l'Agricoltura Industria e Commercio; nel 1899 prese il portafoglio delle Poste e Telegrafi; e nel 1905 quello degli Affari Esteri; dandosi principalmente nel maneggio di questo ad apprezzare in alto modo. Passato alle ambascerie altro lustro procacciò al suo nome. Londra il tenne gradito dal 1906 al 1909, in onore del pubblico, nel favore dei grandi e della Corte, nell'amicizia di Re Edoardo VII: Parigi festeggiò nel 1909 l'ambasciatore con il ricordo del giovane gentiluomo catanese, che nel 1876, per il trasporto delle ossa di Vincenzo Bellini, cravi stato attraente ed ammirato. Richiamato alla Consulta nel 1910 non interrottamente diresse la politica internazionale; ed il prezzo della sua opera acquistato nel Gabinetto Fortis, andò crescendo ne' successivi, giungendo a misurarsi con le maggiori difficoltà degli ultimi suoi giorni. Il nome del Marchese Di San Giuliano passerà chiaro nella storia della nostra conquista libica. Fu il Ministro rimeritato dalla Maestà del Re con il Collare dell'Ordine Supremo. Dell'azione, in cui lo sorprese la morte, si dirà dopo la bufera. La visita del Re alla camera, ove al cadavere ardevano i ceri, fu altro supremo segno: lo sguardo del Sovrano alle luci ed alle labra chiuse per sempre, significò la riconoscenza della nazione. (*Benissimo*).

Il senatore Majelli, morto in Palermo il 17 luglio, era nativo di Siracusa, ove alla luce era venuto il 19 dicembre 1827. Studiata giurisprudenza e presa laurea in Catania, esercitò con onore l'avvocatura in Palermo dal 1854 al 1860; nell'ottobre del quale anno fu dal prodittatore della Sicilia nominato giudice del tribunale civile di quella città; onde ne fece acquisto la magistratura italiana, nella quale risplendet-

tero le sue virtù e la sua mente, e salì esimio sino al seggio di Primo Presidente della Suprema Corte palermitana. Ottenuto il riposo nel novembre 1903, non cessò d'essere venerato il nome del magistrato dotto e retto, lume della verità, ministro inflessibile della giustizia. Giuseppe Majelli, ovunque giudicò, fu talmente nella reputazione del foro, nella fede e riverenza del pubblico, che i suoi tramutamenti parvero sventure alle sedi, che lo perdettero. Palermo, quando l'ebbe residente, nel 1872 e nel 1897, lo volle del Comune consigliere, si dolse, quando partì, di rimanere priva del suo senno; e lo volle, come disse il rappresentante della cospicua città innanzi al feretro dell'uomo onorando, *scritto nel libro dei suoi figli, che hanno illustrato la patria*. Nominato senatore il 9 novembre 1898, anche qui, benchè la condizione di salute da ultimo lo impedisse, rimane di lui chiaro ricordo. (*Bene*).

L'estremo del senatore Giuseppe Speroni fu il 1° di agosto. Nato in Varese il 1° aprile 1826, morì nella sua villa di Pravello. Laureato giovanissimo in matematica, acquistò voce di valente ingegnere; ed entrato nella vita pubblica, figurò fra i notabili politici ed amministratori lombardi. Nel 1859 operò per la patria nella Guardia Nazionale, capitano, poi maggiore; nel 1860 con il suo battaglione fece la campagna delle Marche, e colse onore all'assedio di Ancona. Avvenne intanto la sua prima elezione a deputato al Parlamento per Varese, del qual collegio fu il rappresentante alla Camera nell'8ª legislatura, ed il rieletto dalla 10ª alla 12ª. A scrutinio di lista poi riuscì fra i rappresentanti del collegio di Como e durò dalla 15ª alla 17ª. Assiduo al lavoro parlamentare, in molta stima de' colleghi, diede nelle discussioni ad apprezzare le sue cognizioni e la sua esperienza particolarmente in materia finanziaria e tecnica ferroviaria. Dalla sua opera esperta e saggia trassero grande utile in Varese, in Como, in Milano le pubbliche amministrazioni; e massimamente benemerito fu della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, che l'ebbe prima nel Comitato Esecutivo, poi Presidente dal 1900 al 1912, attivo sino al reggergliene le forze. Presidente del Consiglio Provinciale di Como per 30 anni, fu acclamato onorario lo scorso anno, in cui la

carica dimise per la malattia, che l'ha condotto al termine della vita. Lo circondava in Varese l'affetto e la devozione popolare; era amato e venerato in Como; tenevalo Milano in gran conto e riverenza. Il Senato, che pregiavase dal 10 ottobre 1892 e dolevasi di non avere la presenza di sì pregiabile collega, dopo che il malore lo aveva colpito, ora lo piange estinto, unendo il suo all'esteso lutto della Lombardia. (*Bene*).

L'Ufficio di presidenza ha sofferto molto dolorosamente la perdita di uno de' suoi, e maggiormente sente il lutto del Senato, non vedendo più al suo posto di Segretario il senatore Borgatta, che vi sedeva diligente, come di consueto, ancora nelle ultime tornate estive, e si spense il 19 agosto nella sua Rocca Grimalda in provincia di Alessandria, ov' era nato il 17 marzo 1841. Carlo Borgatta, corsi gli studi onoratamente, prese l'esercizio dell'avvocatura; e presto si acquistò il favore del pubblico, che gli procurò i voti per la rappresentanza politica. Entrò alla Camera nel principio della XV Legislatura per il IV collegio di Alessandria, che gli confermò il mandato per la XVI; e, cessato lo scrutinio di lista, fu l'eletto di Capriata d'Orba nella XVII. Con la fede nativa alla monarchia, con i suoi principi liberali, con zelo e coscienza cooperò assiduamente ai lavori parlamentari. Non meno utile fu al pubblico ne' Consigli amministrativi cittadini. Dalla Camera dei deputati passò al Senato per decreto del 14 giugno 1900, portandovi il dono della sua esperienza parlamentare; e, quanto nell'altra Camera, raccolse le prove di stima e di fiducia. Lo vedemmo apprezzato nella Commissione d'inchiesta sulla Marina Militare; in quella d'inchiesta sulle condizioni de' contadini nelle provincie meridionali; e nell'altra sul Palazzo di Giustizia. Fu della nostra Commissione di finanze nella XXIII Legislatura, e relatore del bilancio delle poste e dei telegrafi dal 1909. Appartenne alla Commissione permanente di contabilità del Senato nelle Legislature XXII e XXIII; all'altra d'accusa dell'Alta Corte di Giustizia; l'ebbi fra i segretari della Presidenza dalla XXIII alla corrente, e non cesserà di vivere nella nostra grata memoria. (*Bene*).

Andrea Guarneri era un altro collega nostro, la cui presenza da qualche anno non ci era più che desiderata, per le fisiche condizioni che ce lo tenevano lontano: oggi ci è tolta pur la speranza di rivederlo. Morì il 5 ottobre in Palermo, ove era nato il 15 maggio 1826. Quanto la città, lo ha pianto il Senato, in cui oggi ridestasi il duolo. Fu il Guarneri un dotto, la cui mente si aprì precoce allo apprendere: fu un fervente di patria e di libertà, per le quali palpità fin dall'adolescenza. Poco più che ventenne nel 1848, già letterato, unì la penna a quelle di Enrico Amari, di Francesco Ferrara, del D'Ondes, del Cordova ne' periodici palermitani di maggior grido. Non ebbe gli anni per poter prender seggio nel Parlamento siciliano, ma non gli mancò il braccio per le armi nella Guardia Nazionale. Non perdè l'animo nelle sorti avverse; nel decennio mantenne vive le speranze, in corrispondenza con gli emigrati, e nell'azione segreta del Comitato rivoluzionario. L'alba del 27 maggio 1860 lo vide fra i primi a sommuovere Palermo ed incoraggiare i combattenti. Vittoriosa la rivoluzione, Garibaldi lo comprese nel primo Ministero della Dittatura per la giustizia. Giovò il suo consiglio al Dittatore; e conferì il suo senno a tenere la libertà nell'ordine sotto la legge ed a guidarla ai fini nazionali. Successivamente governò la provincia di Girgenti, fu direttore del Demanio e procuratore generale della Corte dei conti; avendo anche preso parte non poca ai lavori del Consiglio straordinario di Stato per gl'interessi della Sicilia. Ritiratosi a vita privata, non fu tardo al dovere di cittadino, quando a lui si ricorse; prestò sollecitudine alle cose del Comune e della Provincia; le sue cure ebbero il Banco di Sicilia, la Cassa di Risparmio, la Società di Storia patria, la Croce Rossa Italiana. Giurista luminaire del foro e della cattedra insegnò con plauso per oltre quarantatré anni la procedura civile e l'ordinamento giudiziario nella Università di Palermo; e professore straordinario il modesto uomo amò rimanere senza mai chiedere il titolo di ordinario.

In Senato, venutovi per decreto del 15 febbraio 1880, fu vice presidente dal 5 aprile 1897 al 15 luglio 1898, e diede proficua opera ai lavori, autorevole voce alle discussioni, quando l'assisteva salute. Vivace e vigoroso oratore, interpellò varie volte il Governo e discorse sui

più importanti argomenti, caldo sommamente della dignità dell'alto Consesso e delle sue prerogative. Animo energico, spirito indipendente, carattere fermo, coraggio civile, sdegno dell'ingiustizia e della prepotenza, eran suoi pregi. Ambizioso delle glorie della terra natale, era appassionato raccoglitore degli oggetti antichi e delle storiche memorie, che la illustrano. La Società Siciliana per la Storia patria, che lo teneva presidente, nella seduta straordinaria del 5 giugno 1910, ricorrendo il cinquantenario del decreto di Garibaldi, che nominò il Guarneri Ministro della giustizia, lo festeggiò con straordinarie onoranze. Gli era stata deliberata medaglia e pergamena; ma egli espresse, che avrebbe avuto più caro un albo contenente le firme autografe del Consiglio direttivo; e non questo solo, ma più che dugento soci, quanti erano in Palermo, firmarono l'albo, che gli venne presentato. Come allora fu onorato l'unico superstite delle gesta sicule del 1860, onoriamone oggi la tomba, evocando quelle glorie ad imperitura memoria. (*Benissimp*).

Improvvisamente l'8 di ottobre in San Vito Romano spirò Giovanni Baccelli, che i natali aveva avuto da Roma l'8 luglio 1833, e collega ci era dal 14 giugno 1900. In San Vito, ov'era amato, ne fu generale il cordoglio, che di là corse a Roma, ove il suo nome era pur caro come di romano. Laureato in giurisprudenza, entrò apprendista al Tribunale Criminale pontificio di Roma nel 1854; la sua dottrina gli valse nel 1857 a conseguire l'autorizzazione all'insegnamento delle istituzioni di diritto civile e canonico, pareggiato all'universitario; ed il Governo italiano lo trovò nel 1870 degno di essere confermato Primo Giudice del Tribunale Civile e Criminale di Civitavecchia. Meritate poi Vice-Presidenze e Presidenze in vari tribunali, fu nel 1875 mandato Consigliere della Corte d'appello di Firenze e di là l'anno dopo trasferito a quella di Roma. In ogni tempo e luogo si dimostrò magistrato ottimo, amministratore sapiente, indipendente ed integro della giustizia; fu eccellente Presidente di Corte d'assise. Dall'ordine giudiziario passò alla Corte dei Conti Consigliere nell'aprile 1887, e vi salì degnamente alla presidenza di Sezione nel novembre 1898; dalla qual carica in sommo onore prese il riposo nei limiti dell'età nel 1908. Al

Senato, cui appartenne dal 14 giugno 1900, era assiduo e dava opera pregiata e profittevole, specialmente nella Commissione permanente d'accusa dell'Alta Corte di Giustizia, che della sua perdita molto risente. (*Bene*).

Giorno funestissimo fu l'8 novembre; nel mattino si spense il Senatore Finali, a sera il Senatore D'Ancona.

Gaspere Finali, senatore dal 9 novembre 1872, era il nostro decano venerato, ed uno de' superstiti di que' figli d'Italia, che, vedutala divisa e schiava, operarono per farla risorgere libera ed una. Nato in Cesena il 20 maggio 1829, vi cominciò gli studi, li continuò in Ancona, in Roma studiò giurisprudenza, prese laurea in Bologna nel 1850; ed in Bologna stessa contemporaneamente coltivò le belle lettere. Tornato in Cesena, diede alcuni saggi poetici giovanili. Volta la mente agli studi economici e del commercio, pubblicò nel 1855 il libro «*Memorie sul commercio e sulla viabilità toscoromana*». Essendo stato nel 1848 e 49 dell'Associazione Democratica Italiana e segretario del Circolo Popolare di Cesena, sospetto alla reazione pontificia, soffrì persecuzione e se ne sottrasse riparando in Toscana, e dalla Toscana in Piemonte. In Torino egli agì con la Società Nazionale Italiana; e fu segretario del Comitato Centrale dell'Emigrazione Italiana. Insorse nel 1859 le Romagne, fu in Bologna Segretario del Governatore Cipriani; e quando, dopo la pace di Villafranca e le dittature di Modena e Parma, il Farini ebbe costituito il Governo dell'Emilia, il Finali andò al Gabinetto del Ministro dell'Interno Mayr. Più tardi, occupate le Marche, lo si vide Consigliere a lato del Commissario Valerio. All'Assemblea Costituente delle Romagne fu il deputato di Cesena. Fatte le annessioni dell'Emilia e della Toscana al Regno di Vittorio Emanuele, l'elesse al Parlamento il collegio II di Cesena nella VII legislatura; ma non lo rappresentò che nella IX per l'incompatibilità del mandato politico con un impiego di governo, che teneva; e tornò alla Camera per Belluno nella X. Più furono gli uffici ed incarichi amministrativi e politici che adempì, in istima e confidenza del Farini, del Minghetti, del Ricasoli, del Rattazzi e del Sella. Nell'amministrazione finanziaria pervenne alla Direzione Generale del Demanio



e delle Tasse nel 1867; e salì in tal considerazione, che nel 1869 entrò Consigliere alla Corte dei Conti, che l'ebbe poi lungamente Presidente eccellentissimo.

Il suo sapere specialmente di materie finanziarie, commerciali ed economiche, come de' principali uomini di Stato, gli procacciò il favore della Camera elettiva, alla quale fu assiduo e somnamente operoso. Il merito patrio, il valore, il partito e le amicizie, particolarmente quella di Marco Minghetti, gli aprirono la via al potere; nel Gabinetto Menabrea del 1868-69 fu Segretario Generale del Ministero delle Finanze, Ministro Cambray-Digny; e vi rimase col Sella, collo Scialoja, col Depretis e col Ferrara. Nel Gabinetto Minghetti, ultimo dell'antica destra, dal 1873 al 1876, fu ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio; nel primo Gabinetto Crispi dal 1889 al 1891, Ministro dei Lavori Pubblici; sulla fine del Gabinetto Saracco entrò Ministro del Tesoro. Senatore, anche qui attrasse, come alla Camera, deferenza ed acquistò autorità. Quanta egli sempre ne godette non fa d'uopo ch'io dica. Era in tutto, che più importava al Senato; era in tutto, che più degnamente lo dovesse rappresentare. L'avemmo vicepresidente nella 2ª e 3ª sessione della XXª legislatura ed in tutta la XXIª. Per lungo tempo sentiremo grande mancanza, più non vedendolo. La Commissione di Finanze ha perduto il Presidente acclamato di più diecine d'anni. Quanta somma di merito verso la patria, verso lo Stato, se contiamo tutti gli uffici ed incarichi parlamentari e ministeriali, che adempì, tutte le Commissioni, cui presiedette! Nè mancò l'opera sua illuminata agli uffici amministrativi comunali di Cesena e di Roma.

Gli studi economici e finanziari non gli fecero mai abbandonare le lettere e perdere l'amore ai classici ed il gusto della latinità dimostrato nella traduzione di Plauto. Rimangono di lui scritti letterari e politici, di storia ed arte, in opuscoli e riviste. Tenne conferenze; e più d'ogni altra fu applaudita quella commemorativa di Marco Minghetti in Bologna nel 1888. Bologna nel cinquantesimo anniversario della sua liberazione onorò di medaglia d'oro l'illustre patriotto romagnolo, Ministro di Stato, Accademico ai Lincei, cavaliere dell'Ordine del Merito civile di Savoia e del Supremo della SS. Annunziata. Il suo culto ai ricordi del

patrio risorgimento, che consacrò negli scritti, lo faceva entusiastico del monumento a Vittorio Emanuele, ed indefesso nella Commissione esecutiva, della quale era presidente. Fu esaudito il suo voto di vederlo inaugurato. A Gaspare Finali sopra gli altri onori è serbato quello di figurare nel Museo del Risorgimento nella mole sacra collocato. (*Benissimo*).

L'altro collega, che finì i suoi giorni l'8 novembre, Alessandro D'Ancona, l'esimio letterato, il chiaro scrittore, lustro dell'insegnamento italiano, fu anche il pensatore dantesco del patrio risorgimento.

Nato in Pisa il 20 febbraio 1835, fatti i primi studi in Firenze, diciottenne pubblicò il *Saggio sulla vita e dottrina politica di Tommaso Campanella*. In Torino, studiato diritto, si laureò. Ospitando in quell'asilo della libertà e delle speranze d'Italia, con il suo ardente amor patrio, divinò il pensiero del Conte di Cavour, accolse il programma della Società Nazionale Italiana, che propagò; e rientrato nel 1859 in Toscana, fu intermediario a prepararla all'annessione al regno di Vittorio Emanuele. Giornalista liberale dall'età di ventiquattro anni, dopo la pace di Villafranca prese la direzione del giornale *La Nazione* sotto gli auspici del Ricasoli e del Salvagnoli, con la cooperazione di Silvio Spaventa; e la tenne sino al 1860; nel quale anno, a ventisei appena di età, fu nominato professore di letteratura all'Università di Pisa e salì quella cattedra, che illustrò. Fondò una scuola rinnovatrice della critica letteraria; e non di critica solamente fu restauratore, ma di storia letteraria maestro. Ritiratosi dalla cattedra nel 1900, l'Università lo volle in qualche modo conservato senza dargli grave peso; e propose ed ottenne che splendesse ancora il suo valore in un corso complementare di esgesi dantesca. Fu di oltre sessant'anni il prodotto di quel forte ed acuto intelletto, di quella ricchezza di dottrina ad onore d'Italia, con l'amor patrio sentito sino all'estremo. Nel quarantesimo anno del suo insegnamento gli fu dedicata una *Raccolta di studi critici* dai dottori Ferrari, Manacorda e Pintor, suoi discepoli, con premesavi bibliografia, nella quale notate sono settecentoventiquattro sue pubblicazioni, che presentemente ammontano ad oltre 1200, tra libri,

libretti ed articoli di storia civile e letteraria d'Italia.

Il Senato, cui appartenne dal 4 marzo 1904, ebbe prova del suo affetto in doni notevoli alla Biblioteca: oggi dobbiamo gratitudine anche maggiore alla memoria del compianto collega per un legato di oltre duecento opere di storia del Risorgimento; e del tesoro di un pugno delle ceneri di Dante, pervenute alle sue mani, come è detto nell'unitivo foglio. Era Alessandro D'Ancona accademico della Crusca, ben degno del posto, che occupava in quello de' Lincei, di portare la Croce del Merito civile di Savoia e di sedere nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Poco ho detto di lui: più sanno e diranno i letterati; e la stessa storia, della quale fu maestro, darà al suo nome quello cui non bastano le accademie ed i cavalierati, la celebrità oltre la tomba. (*Benissimo*).

Ha dato il colmo al nostro duolo la morte del senatore Emilio Visconti-Venosta avvenuta il 28 novembre. Io ho perduto l'unico superstita, dopo la morte del Finali, degli amici e cooperatori politici dell'Emilia nel 1859. Nato era in Milano li 22 gennaio 1829 d'illustre famiglia Valtellinese, ed infuse teneva nel sangue le civili e patrie virtù. Si può dire, che in lui, come nel D'Ancona, nel Finali, nel Guarneri, nel Di San Giuliano, la mente allo studio, il cuore all'Italia, non ebbero infanzia. Nel 1847 sulla piazza di Milano alla sommossa e nelle cinque giornate del 1848 alle barricate, il giovane con i compagni comparve e nelle file garibaldine marciò. A diciotto anni scriveva nella *Rivista Europea* e nel *Vesta Verde* del Correnti. Dalla Svizzera nel 1849, dopo la disfatta di Novara, rientrò in Milano a tener vivo il sentimento nazionale occultamente. Coprivasi con il *Crepuscolo*, giornale letterario, cospirando con i mazziniani; dai quali si staccò per il moto del 6 febbraio 1853, che invano aveva scongiurato, per stringersi in altra associazione segreta, finchè, fondata in Torino, annuente il Conte di Cavour, e diffusa per tutta Italia, la *Società Nazionale Italiana*, vi aderì. Nella sua casa eran le riunioni, facevasi raccolta di denaro e nel principio del 1859 invio di volontari in Piemonte. Accortasene là polizia austriaca, si sottrasse alla carcerazione passando il confine svizzero. L'attendeva Torino, ove

continuò l'azione in corrispondenza con Milano, e nel Gabinetto del Ministero degli affari esteri si amicò agli allievi del conte di Cavour, che divennero i migliori diplomatici. Presto egli diede a conoscere la sua valentia, che fu tosto utilizzata. Dato al generale Garibaldi, allo scoppiar della guerra, il comando di un corpo di truppa e volontari per il varco del Ticino e l'entrata in campagna di fianco agli eserciti alleati, fu il Visconti-Venosta destinato ad accompagnarlo qual R. Commissario; ed entrò con lui a Como, a Bergamo, a Brescia, prendendone governo nel nome di Vittorio Emanuele. Dopo la pace di Villafranca, nella resistenza dell'Italia Centrale, il Farini, che la capitanava in Modena, chiamò al suo Gabinetto il Visconti per le corrispondenze politiche ed il carteggio diplomatico; e se lo tenne prezioso, costituito ch'ebbe il Governo dell'Emilia con l'unione a Modena di Parma e Bologna. Si viveva colà in quei giorni delle ispirazioni, che venivano da Ieri, si destreggiava con Parigi, si coltivava Londra e Berlino. La penna del Visconti-Venosta servì mirabilmente. Vittorose le annessioni d'Emilia e Toscana al Regno di Vittorio Emanuele, mercè il ritorno del Conte di Cavour al potere, continuò questi a tenere il giovane diplomatico in grande conto, e lo mandò a Napoleone III ed al Gladstone per conservarne il favore; ed a Napoli nel 1860 per preparare l'accoglienza a Garibaldi. Lo volle poi segretario particolare il Farini Luogotenente.

Alla riapertura del Parlamento in Torino con i rappresentanti delle provincie annesse, il Venosta vi fu deputato di Tirano dalla 7ª alla 12ª legislatura. Rappresentò nella 13ª il collegio di Vittorio, e successivamente il 2º di Treviso. Anche nella Camera si guadagnò fiducia e reputazione singolare, che ne designarono il valore per le faccende estere: onde al Ministero per queste fu lungamente chiamato. Segretario Generale nel dicembre 1862, Ministro Pasolini nel Gabinetto Farini; prese il portafoglio nel 1863 dal Minghetti, non avendo più di 34 anni di età. Mandato dal Lamarmora nel 1866 Ministro d'Italia a Costantinopoli, richiamato pochi mesi dopo dal Ricasoli, assunse di nuovo lo stesso portafoglio nelle difficili circostanze d'allora, e lo tenne sino all'aprile 1867. Fu ancora Ministro degli Esteri dal dicembre 1869 al marzo '73 nel

Gabinetto Lanza, cui diede mano ad effettuare la presa di Roma capitale, e mente a risolvere l'arduo punto di pubblico diritto circa le relazioni fra la civile sovranità ed il Pontefice, mediante la legge sulle guarentigie. Rientrò agli Esteri nel Gabinetto Minghetti e vi rimase dal 1873 al 18 marzo 1876. A vita privata oltre un ventennio si dilettò delle belle lettere l'uomo, che n'era geniale cultore; e di belle arti, essendo dell'Accademia di Brera e Conservatore del Museo Archeologico di Milano. Consentì nel 1896 di ritornare Ministro degli Esteri nel Gabinetto Di Rudini ed a rimanervi con il Pelloux ed il Saracco sino al 1901. Ogni volta la sua politica fu tale quale si conveniva ad elevare l'Italia fra le grandi potenze. Legato è il nome di Emilio Visconti-Venosta ai principali atti del risorgimento nazionale; alla cospirazione, alla rivolta, alla guerra, alle annessioni centrali, al moto del Mezzogiorno, alla cessione di Venezia, alla liberazione di Roma. Onorò l'Italia, che fosse arbitro nel 1894 tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America nella questione della pesca delle foche nel mare di Behring. Ultimo notevole suo servizio allo Stato fu nel 1906 la rappresentanza dell'Italia alla Conferenza di Algeiras. La scelta del Visconti-Venosta tornò a lode del Ministro Di San Giuliano, e fu presa ad indice del suo avvenire. Plauso generale ebbe l'omaggio dell'ingegno, che sorgeva, verso l'anziano insigne. Esercitò autorità il Visconti-Venosta nella Conferenza; del risultato egli ed il Governo del Re furono soddisfatti. I meriti onori al compianto collega nostro conferì il Sovrano; il Marchesato, il Collare dell'Ordine Supremo; il massimo segno di riconoscenza della patria aggiunto innanzi alla salma, da Casa Savoia lagrimata. Dalla tomba, ov'è stata chiusa, il pensiero degli italiani memori volgesi a Santena, ove riposa il Grande, alla cui illustre erede il marchese Emilio era coniuge. Se cosa di quaggiù può salire ai trapassati, niun maggior diletto potrà prendere lo spirito dell'amato nostro, che di sapere unita la sua memoria a quella del fatidico consigliere del Padre della Patria. (*Approvazioni*).

Il senatore Giuseppe Cadenazzi, morto il 24 luglio nella sua villa di Casteldario sotto Mantova, ha lasciato d'ultima sua volontà a me scritto: « Prego S. E. il Presidente del Senato di omet-

tere la consueta commemorazione nell'Alto Consesso, al quale tanto mi onoro di appartenere. Basterà, se crede, che nell'annunziare la mia morte, si limiti a dire che ebbi la fortuna di servire la patria nelle file garibaldine ». Obbedisco, ossequente al nobile sentire in tanta modestia: ma nel nostro pensiero e nel nostro ricordo sta e rimarrà il compianto collega Cadenazzi come i commemorati. (*Bene*).

La Camera dei deputati ha perduto l'onorevole Guido Fusinato, che sin dal 1892 vi rappresentava il Collegio di Feltre. Lo ha perduto la cattedra del diritto internazionale, cui faceva onore nell'Università di Torino. Il Senato lo ha grandemente apprezzato, sottosegretario di Stato in più di un Gabinetto per gli affari esteri; e rammenta gli altri segnalati servigi da lui resi allo Stato nel Contenzioso Diplomatico ed in arbitrati e conferenze internazionali, come il sussidio recato alla scienza con le sue numerose pubblicazioni. Rivolgo alla Camera le nostre vive condoglianze. (*Bene*).

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Con animo commosso e reverente il Governo si associa alle nobili parole pronunciate dal Presidente del Senato per onorare la memoria degli eminenti uomini che il Senato ha perduto.

Il meritato compianto del paese ha accompagnato all'ultima dimora Emilio Visconti-Venosta e Gaspare Finali. I loro nomi rimarranno scritti nel libro d'oro del Risorgimento italiano. La tarda età li aveva esclusi ormai dagli uffici attivi; ma risplendeva diritta e lucente, come sempre, la fiamma della loro mente, alimentata dal più puro, dal più nobile patriottismo.

Prezioso sarebbe stato il loro consiglio nell'ora storica che attraversiamo; ci sorregga l'esempio della loro vita, consacrata gloriosamente tutta al servizio della Patria. (*Approvazioni generali*).

A nome del Governo, e personalmente, rivolgo una parola di memore ed affettuoso compianto alla memoria di Antonino Di San Giuliano.

Quale e quanto uomo egli fosse, come vivido e multiforme il suo ingegno, come copiosa, ornata, efficace la parola tutti sanno coloro che lo hanno conosciuto o lo hanno ascoltato; ma non può valutare quale perdita abbia fatto con lui il Paese chi non gli fu, come io gli fui, compagno di lavoro quotidiano in momenti di patriottica angoscia, e di gravi risoluzioni.

Della morte, di cui sentiva l'approssimarsi, egli ragionava con animo stoico, e si doleva soltanto perchè gli toglieva la suprema speranza di condurre la Patria a più alti destini.

Se noi vedremo, se altri vedranno questi fausti giorni, si rammentino del valido contributo che egli ha portato ai destini d'Italia. (*Approvazioni generali - Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il senatore Tittoni, primo iscritto.

**TITTONI.** Poche volte la parola mesta e solenne del Presidente ha annunciato al Senato perdite così gravi per la Patria.

Innanzi alla pleiade di uomini insigni che scompare, torna alla mente il pensiero malinconico di un uomo di Stato, il quale, vedendo morire in breve spazio di tempo molti contemporanei suoi di grandissimo valore, ebbe ad esclamare: «Sembra quasi che la morte abbia dei momenti nei quali, con speciale cura, vada alla ricerca delle personalità più elette!»

Io mi sentirei tratto a parlare di ciascuno di essi, poichè nei pubblici uffici ebbi l'onore di trovarmi a collaborare con Emilio Visconti-Venosta, con Gaspare Finali, con Antonino Di San Giuliano, con Giorgio Arcoleo. Nè vorrei tacere di Alessandro D'Ancona. Ma per tutti potrei ripetere la frase di Cicerone, il quale assicurava un posto speciale agli Elisi *omnibus qui patriam conseruaverint, adiuerint, auxerint*.

Ed anche una parola di affettuoso rimpianto vorrei dedicare a Guido Fusinato, dipartito così tragicamente, ed a Giovanni Baccelli, che portava un nome caro ai romani. Ma io penso che il dolore, più che nelle parole, deve trovare la sua espressione negli atteggiamenti. Ed inoltre, degli illustri estinti io non saprei nè potrei dire meglio o più di quanto ha detto il nostro Presidente, le cui nobili parole, mentre egli le pronunciava, sembrava a me che s'incidessero indelebilmente nelle tavole della storia, sfidando

l'oblio, che troppo spesso è compagno fedele del tempo.

Due dei colleghi che commemoriamo, Visconti-Venosta e Finali, appartenevano a quella generazione che iniziò l'unità d'Italia e della quale il nostro Presidente Manfredi rimane uno dei pochi e gloriosi superstiti. (*Approvazioni - Virissimi applausi*). Insieme a lui siedono ancora in Senato alcuni valorosi combattenti delle prime battaglie dell'Indipendenza nazionale, circondati tutti dal nostro affetto e dalla nostra venerazione. (*Benissimo*). Gli uomini di quella generazione consacrarono alla Patria tutta la loro esistenza e forse mai come oggi sarà stato opportuno ricordarne e celebrarne le virtù, i sacrifici, lo spirito di concordia e di abnegazione.

Inspiriamoci dunque, carissimi colleghi, a quei grandi esempi e confidiamo che, nella grave ora presente, sappiano e vogliano dar prova di concordia e di abnegazione le diverse parti politiche, le quali, mentre perseguono fini di partito, non devono dimenticare che c'è qualche cosa al disopra di esse, al disopra di tutti, al disopra di tutto: l'Italia! (*Applausi rivissimi*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Morra di Lavriano.

**MORRA DI LAVRIANO.** Egregi colleghi. Dopo le nobilissime parole del nostro Presidente, e quelle non meno nobili del collega Tittoni - al quale porgo un particolare ringraziamento pel ricordo dei superstiti delle prime battaglie dell'Indipendenza - io non avrei realmente ragione di parlare: ma ne sento imperioso il dovere, per un sentimento di profonda riconoscenza che mi lega all'illustre Visconti Venosta e per l'infinito cordoglio che provo per la sua dipartita.

Fu Visconti Venosta che propose all'amato e compianto Re Umberto, di mandarmi in Russia a rappresentare l'Italia; fu egli che vinse con longanime insistenza la mia riluttanza ad andare in quei lontani paesi con una missione così elevata e per me nuovissima, e ciò in età già avanzata e in condizioni di famiglia non facili. Vinse il sentimento del dovere e cercai di compiere la mia missione il meno male possibile, sorretto dal prudente e luminoso consiglio del Visconti Venosta.

Ho la piena convinzione che, nei sette anni passati a Pietrogrado, riannodando vincoli an-

tichi, stringendone dei nuovi e rendendo amico all'Italia il grande Impero Russo, la modesta opera mia non fu inutile al mio paese. E siccome l'unica ambizione della mia vita intera fu di servire utilmente la mia patria ed il mio Re, così in quest'ora dolorosa ho sentito il bisogno di manifestare pubblicamente davanti a questa imponente Assemblea i sentimenti della mia viva gratitudine.

Coetaneo, o quasi, di Visconti Venosta, venuti da campi diversi ma per un unico fine, percorsa egli una luminosissima carriera, io una modesta, ci ritrovammo alla meta, stretti da amicizia, confortata anche da vincoli di parentela, e mi era dolce il trattenermi con lui in conversazione familiare. Lo vidi l'ultima volta dodici giorni prima della sua morte: egli era quasi immobile nella sua solita poltrona, ma la mente lucidissima e lo sguardo ancora vivace.

Parlammo naturalmente dei momenti attuali, ed egli mi diceva: « Chi avrebbe mai supposto che noi ci saremmo potuti trovare ancora, alla nostra età, davanti ad una guerra così terribile e a dover purtroppo palpitare per la nostra cara patria? » E un senso di perturbamento velava quasi il suo sguardo!

« Indipendenti sempre, isolati mai », tale era il suo motto. Sentiva questi due termini indivisibili tra di loro, sentiva che un giovane regno non può vivere senza appoggi; aveva la più grande fiducia nel senno del Re, negli uomini degni che siedono al Governo e aveva approvato quanto da loro si era fatto, e certo approverebbe oggi le nobili e patriottiche dichiarazioni del Presidente del Consiglio. (*Benissimo*).

Cerchiamo che la nostra Italia, per l'indipendenza e per l'unità della quale abbiamo tutti data l'opera nostra, trovi il suo posto nel mondo e la compagnia delle altre nazioni non potrà mancarle. Siamo forti e audaci e non saremo isolati mai!

Rendendomi interprete dei miei colleghi, prego l'illustre Presidente di voler mandare le condoglianze vivissime all'intera famiglia Visconti-Venosta: alla sconsolata vedova, compagna serena, intelligente, affettuosa d'ogni ora, d'ogni momento del compianto estinto, agli inconsolabili figli che si stringono attorno alla madre, alla desolata cognata Adele Alfieri, vero angelo di carità nei terremoti di Messina e

delle Calabrie, sui campi della Libia, per tutti quelli che soffrono, per tutti quelli che piangono! (*Approvazioni virissime. Applausi*).

DE CESARE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CESARE. Vissuto per vari anni nella maggiore intimità di pensiero e di sentimento con Emilio Visconti-Venosta, io mando un saluto riverente e commosso alla sua memoria. Si è spento in lui l'ultimo dei maggiori italiani del Risorgimento, l'uomo che rappresentò nella lunga età il patriottismo più puro e più illuminato; che fu fedele ai suoi ideali ed alla sua parte, ma ne intese i doveri e le responsabilità; nobile esempio di carattere politico a due generazioni. (*Benissimo*).

La stampa italiana e straniera, con commovente unanimità, riconosce in lui uno dei maggiori artefici del Risorgimento Nazionale; e l'illustre e carissimo Uomo che ci presiede, ne ha riassunta la vita con l'affetto dell'amico e l'indiscussa autorità di chi, come lui, fu anche partecipe di quei gloriosi avvenimenti.

La città di Roma vide poche volte, nelle sue vie, funerale più solenne e più degno.

La vita del Visconti-Venosta segue le maggiori tappe del Risorgimento italiano, dai giorni delle insurrezioni e delle congiure, a quelli della grande e magnifica preparazione, onde gli eventi superarono le speranze, e dalla fortunata guerra del 1859, in poco più di un anno, attraverso difficoltà infinite, potute superare con uno spirito di concordia, di cui son pochi gli esempi nella storia d'Italia, si costituì l'unità della Patria. Si costituì con a capo un Re, che, nato di diritto divino, comprese i tempi, e divenne freno e garanzia della rivoluzione innanzi al mondo, assicurandone il trionfo. Quel Re ebbe consiglieri degni di lui, ed egli fu degno di loro. (*Approvazioni*).

Uno di quei consiglieri fu Emilio Visconti-Venosta, già combattente nelle Cinque Giornate, già mazziniano, convertito apertamente e lealmente alla Monarchia di Savoia, quando la Monarchia si affermò vindice dei destini d'Italia; esule pieno di ardore, e uomo di azione che non misurava i pericoli. Inviato commissario di Vittorio Emanuele nella prima terra Lombarda che si andava a liberare, duce Garibaldi, a Cavour, che gli raccomandava le maggiori cautele, essendo egli suddito dell'Au-

stria, rispose con la caratteristica calma consueta: *Per noi lombardi la forza non è che una malattia di più. (Impressione).*

Fece parte, l'anno dopo, della famosa spedizione a Napoli, guidata da Vittorio Emanuele, che andava a ricevere il plebiscito, onde diveniva Re di tutta l'Italia. Di quella spedizione era il solo superstite, e ne ricordava con compiacenza i particolari più interessanti e curiosi: il trionfale ingresso e la consegna del plebiscito, fatta da Garibaldi al Re, nell'antica Reggia dei Borboni.

Fu ministro a 33 anni: Farini e Minghetti ebbero la mano felice nella scelta di lui, che fu prima segretario generale degli esteri, e poi ministro, succeduto al degnissimo Pasolini. Quel giovane così misurato e riguardoso, parco di parole, alieno da ogni vanità, come da ogni volgarità, e precoce uomo maturo, suscitava non poche diffidenze, e grande era l'attesa del suo primo discorso, che pronunziò il 26 marzo del 1863 sulla questione polacca. Fu un successo, per le cose che disse e il modo come le disse. L'argomento era scottante, dati i tempi. Il discorso si chiuse con la indimenticata dichiarazione: *indipendenti sempre, ma isolati mai*, che strappò gli applausi più caldi dell'Assemblea. Quel discorso aprì la serie dei suoi successi parlamentari, che furono tanti nei molti anni che resse il ministero degli esteri.

Erano riservate al Visconti-Venosta la gloria e la fortuna di legare il proprio nome alla uscita degli stranieri dall'Italia. Mercè la Convenzione del settembre 1864, andarono via i francesi da Roma; e dopo la guerra del 1866, gli austriaci dal Veneto. Ma la maggior gloria fu l'impresa di Roma nel 1870, che compì il più grande evento dell'epoca moderna: la fine del potere temporale dei papi, garantendo alla Chiesa il libero svolgimento della sua azione religiosa nel mondo, e garantendo la coscienza cattolica rispetto alla nuova condizione fatta al papato. Nel tempo stesso si dava all'Italia la sua capitale. Il testamento di Cavour si compiva, ed esecutore testamentario era il Visconti-Venosta. *(Benissimo).*

Dopo la bufera elettorale del 1876, il Visconti stette lontano per molti anni dalla politica attiva senza irrequietezze, nè impazienze morbose, nè petulanti lamentele. *(Vive approvazioni).* Rifuggiva da ogni volgarità, ed aveva

alta la coscienza di sé. Non si potrebbe affermare se quell'uomo fu più modesto che superbo. Si occupò di arte, e fu presidente dell'Accademia di Brera e membro del Consiglio di belle arti. Si occupò di fiori; e le collezioni di rose e di crisantemi a Santena, da lui curate con rara intelligenza, sono fra le più interessanti d'Italia.

Tornò al Governo, e vi stette qualche anno, nei ministeri Rudini, Pelloux e Saracco. Se questo secondo periodo della sua vita come ministro non fu storicamente pari al primo, ebbe la sua importanza per un diverso indirizzo da lui dato alla nostra politica con la Francia, onde fu potuto stabilire un trattato per regolare la condizione giuridica degli italiani a Tunisi, e sottoscrivere il famoso protocollo sull'Africa mediterranea. Tale accordo, importantissimo, tenuto conto delle nostre aspirazioni sulla Libia, divenne più esplicito, quando al Visconti-Venosta successe Giulio Prinetti nel ministero Zanardelli.

L'ultima missione del Visconti-Venosta fu quella di Algeciras, ben nota nei suoi risultati. La sua azione sagace, conciliante e soprattutto autorevole, riuscì ad evitare la guerra; ma, purtroppo, le cause di discordie e di avversioni eran tante, che non si poté se non allontanare di poco il presente flagello. *(Bene).*

Appena scoppiata la guerra, il Visconti-Venosta credette suo dovere lasciare la villa di Santena e venire a Roma, per trovarsi qui, nel caso che il Governo avesse bisogno del suo consiglio. Lo rividi nel settembre, e fui assai contristato delle condizioni della sua salute. Una grande depressione fisica, ma alacre lo spirito e alta l'intelligenza. Era assai preoccupato delle cose politiche, che giudicava di una gravità eccezionale: non breve la guerra, incerto e pericoloso il domani, imprevedibile il futuro assetto dell'Europa. Mi confermò che aveva approvato la dichiarazione di neutralità da parte dell'Italia. Egli escludeva, in modo assoluto, l'obbligo per il nostro paese di prender parte alla guerra. Nel trattato di alleanza non era preveduto il caso, che nel conflitto scendesse l'Inghilterra; e per l'Italia non era possibile, per gli stretti legami tradizionali, una guerra contro questa potenza. Aveva molto gradita la visita fattagli qui a Roma dal Presidente del Consiglio, andato a ringraziarlo del telegramma di adesione alla neutralità.

Alla memoria di Emilio Visconti-Venosta, il Senato, del quale egli fu altissimo decoro, decreterà un busto, che propongo sia messo accanto a quello di Giovanni Barracco, col quale egli ebbe tanta comunanza di ideali, in politica ed in arte, e vincoli stretti di amicizia. Nati entrambi nel 1829, son morti entrambi in questo triste anno 1914. Insieme deputati e senatori della stessa nomina, Giovanni Barracco fu tra i pochi che non lo dimenticarono. (*Benissimo*).

Propongo che siano espresse le condoglianze del Senato alla nobile famiglia, alla città di Milano, ove nacque, e alla fida terra di Valtellina, ove dorme il sonno della morte, accanto ai congiunti che tanto amò.

Sia pace al suo spirito immortale. (*Vivissime approvazioni. Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Chimirri.

**CHIMIRRI.** Furono parecchie e gravi le perdite fatte dal Senato durante le vacanze.

Di tutte disse parole degne e commoventi l'onorevole nostro Presidente. Mi sia concesso di recare un tributo di sincero rimpianto alla cara memoria del marchese Emilio Visconti Venosta, di Gaspare Finali e del marchese Di San Giuliano, coi quali ebbi maggiore consuetudine, comunanza di idee e solidarietà di azione nelle lotte della politica.

Nella vita operosa di quei sommi si riepiloga e rispecchia larga parte delle vicende avventurose che contribuirono all'unificazione della Patria.

Visconti Venosta ricorda l'indomita e dignitosa resistenza passiva della Lombardia e di Milano nel decennio di angosciosa preparazione fra il 1849 e il 1859.

Il Visconti, giovane di anni ma maturo di senno e già provato nelle Cinque Giornate di Milano, e nelle rischiose congiure, fu tra i primi a riconoscere l'inefficacia dei metodi rivoluzionari per liberare l'Italia dallo straniero, ed abbandonata fin dal 1853 l'utopia repubblicana, spese la sua larga influenza a indirizzare gli occhi e le speranze delle popolazioni lombarde al Piemonte e alla Casa Savoia.

Gaspare Finali, in giovinezza, fu anch'egli un ribelle, e rimase sempre un avanzo simpatico e geniale delle coraggiose cospirazioni romagnole del buon tempo antico quando si co-

spirava per fare l'Italia non per disfarla. (*Benissimo*).

Visconti e Finali, anime ardenti di patrioti e di artisti, innamorati degli stessi ideali, devoti alla medesima causa, si incontrarono nel 1859 a Torino, l'uno profugo da Milano, l'altro da Cesena.

Quivi conobbero il conte di Cavour e Luigi Carlo Farini, guadagnandone la stima e la fiducia, e vennero fin d'allora adoperati in incarichi ed uffici delicatissimi, che furono scala alla magnifica e rapida ascensione, cui erano destinati.

Entrambi, dopo il 1860, collaborarono, secondo la loro speciale competenza, con Minghetti, Sella e con gli altri maggiori uomini della Destra, a comporre gli organi amministrativi, politici e finanziari del nuovo Regno.

A Visconti Venosta toccò la fortuna di trovarsi alla direzione della politica estera nei momenti più critici e risolutivi della nostra esistenza nazionale.

Entrato nel primo Ministero Minghetti come ministro degli esteri, il suo pensiero dominante fu la soluzione con mezzi pacifici della questione romana.

Per affrettarla conchiuse con l'imperatore Napoleone l'accordo pel richiamo delle truppe francesi da Roma, che erano il maggiore ostacolo all'acquisto della Capitale.

Nel 1866, richiamato dalla breve legazione di Costantinopoli per dirigere lo stesso Ministero durante la guerra austro-prussiana, nella quale l'Italia scese in campo alleata con la Prussia, stipulò la cessione di Venezia, respingendo le restrizioni e gli oneri eccessivi, che l'Austria voleva imporre.

Nel 1870 raggiunse l'apice della sua gloriosa carriera facendo parte del Ministero Lanza Sella, al tempo della guerra franco-germanica, in circostanze che presentano molta analogia con gli attuali avvenimenti.

• Se il Ministero Lanza non avesse resistito con irremovibile fermezza alle incalzanti sollecitazioni di Napoleone III e ai generosi e cavallereschi impulsi di Vittorio Emanuele II, il nostro paese avrebbe subito le disastrose conseguenze di quella campagna sfortunata.

La neutralità, scrupolosamente osservata, preservò l'Italia da quella iattura e le schiuse le porte di Roma.

A Visconti Venosta e a Ruggero Bonghi spetta principalmente il merito di quel monumento di sapienza civile che è la legge delle guarentigie, la quale rese possibile la pacifica convivenza del Re e del Papa in Roma.

Le disposizioni di quella legge furono recentemente adottate in Francia per regolare la residenza del Re dei Belgi sul territorio della Repubblica.

Compiuta l'unità politica, fu serbata all'onorevole marchese Di San Giuliano, acuto ingegno e animo fortissimo in corpo logoro e tormentato, la ventura di coronare l'edificio con l'impresa libica, che, fondendo l'anima italiana, suggellò l'unità morale del Paese, e gli dette la coscienza e la misura delle sue forze. (*Vire approvazioni*).

Visconti Venosta, dopo venti anni d'immeritato oblio, trascorso nella dolce intimità della nuova famiglia e gli studi prediletti, tornò al potere chiamatovi dal marchese Di Rudini, e successe a Canevaro nel Ministero Pelloux del 14 maggio 1899.

In quel periodo rivolse le sue cure a preparare coi mezzi diplomatici la soluzione dei due più ardui problemi, che allora incombevano sulla nostra politica estera, la sicurezza dell'Adriatico e l'equilibrio del Mediterraneo.

Con la convenzione di Monza del 1897 assicurò la neutralizzazione dell'Albania per impedire che l'Austria o altra grande potenza si affacciasse a Vallona; e, migliorate le relazioni economiche e politiche con la Francia, concluse il trattato del 1900, col quale, lasciandole mano libera di attuare le sue aspirazioni nel Marocco, ottenne in ricambio il riconoscimento del nostro diritto sulla Tripolitania e sulla Cirenaica.

Fummo compagni l'anno seguente nel Ministero Saracco, Ministero breve ma non infondo, che pacificò nella Camera gli animi esacerbati dalle competizioni politiche, e dopo l'escerando delitto di Monza serbò fede alla politica liberale, senza cedere a propositi di reazione.

Ed oggi che la sua nobile ed imponente figura è sparita, l'Italia intera lo piange ed onora. (*Approvazioni*).

La stampa straniera rievocando i più interessanti ricordi della sua vita elogia ed esalta il carattere intemerato e l'opera benefica del grande statista, diplomatico di antico stile per

il tatto, la compostezza e la signorilità dei modi, ma modernissimo per lo spirito e la cultura.

L'ultimo suo atto nella politica internazionale fu la presidenza della conferenza di Algesiras, ove dissipò con la lealtà le diffidenze e raggiunse con l'equanimità de' giudizi il difficile accordo che evitò nel 1906 il conflitto che ora insanguina l'Europa.

Scoppiata nello scorso luglio la guerra, l'illustre vegliardo, quantunque affranto dagli anni, abbandonò la tranquilla dimora di Santena per recarsi a Roma a mettere al servizio del Governo e del Paese il suo illuminato consiglio e la consumata esperienza.

L'estremo lampo della sua mente presaga fu l'adesione piena ed intera alla politica di neutralità vigile ed armata dichiarata dal Governo di fronte all'immensa catastrofe, che devastò il vecchio continente e si ripercuote al di là degli oceani, politica saggia, accorta e riguardosa, che meglio si conviene alla tutela degli interessi nazionali italiani, e risponde all'opinione della maggioranza del paese, il quale, nei momenti difficili, rivela sempre quel finissimo senso politico, che è qualità atavistica della nostra gente. (*Vivissime approvazioni; applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Malvano.

MALVANO. A me che fin da remoto tempo, e più volte nel tempo successivo, ebbi la singolare fortuna di trovarmi, modesto collaboratore, accanto all'illustre uomo che oggi piangiamo estinto, sia consentito di porgere alla sua memoria un omaggio estremo.

Con autorità ben maggiore della mia, il nostro amatissimo Presidente ha ricordato le grandi benemerente dell'onorevole Visconti-Venosta, e l'opera sua come ministro, la quale, quattro volte ripresa in poco meno di un cinquantennio, dalla Convenzione che nel giovane Regno, tuttora insediato nella vecchia capitale piemontese, riconosceva il diritto di pattuire di Roma e delle sue contingenze future, va all'accordo che, dandoci mano libera per Tripoli, agevolava il successo della recente nostra impresa.

Spirito calmo e sereno, dei fatti acuto indagatore, dei dettami del diritto interprete sicuro, l'onorevole Visconti-Venosta possedeva in grado



eminente tutte quelle doti che all'uomo di Stato assicurano, per quanto nelle cose umane può giovare il valore della persona, la meritata fortuna del successo. Come il suo nome vivrà lungamente nel riconoscente ricordo del Paese, così l'opera sua, luminosamente segnata negli annali della diplomazia italiana, sarà, più di una volta, insegnamento e guida nei casi futuri. Alla memoria di lui, che oggi non è più tra noi, ma che pur sta vivo nell'animo nostro, inchiniamoci grati e riverenti. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Faldella.

FALDELLA. Onorevoli colleghi! Contrassi intrinseca amicizia con Gaspare Finali nella villa di un altro nostro compianto ed eminente collega, Tullo Massarani, il quale si compiaceva invitare in settembre, a Verano di Brianza, numerati amici; e tra essi, oltre ad insigni personaggi e gentili rappresentanti di storiche patriottiche famiglie, comprendeva democraticamente modeste persone come me e come il direttore della tipografia del Senato, l'arguto cav. Clemente Bobbio, testè anch'esso mancato ai vivi. Ci vorrebbe, o signori, lo stile classico dei dialogisti greci e latini e del nostro cinquecento per riferire quelle conversazioni amene ed illustri. Tullo Massarani, patriota d'animo universale, commentando il « Sant'Ambrogio » del Giusti, notava come il poeta satirico e sentimentale vi avesse dal patriottismo preconizzato, quasi estratto, l'amore umano delle varie genti; annotazione purtroppo di attualità negativa nell'orrendo strazio della guerra presente. Gaspare Finali osservava essere certi concetti poetici del Giusti quali ciliege nello spirito. Egli, Finali, con nuova attrattiva di colori descriveva la presentazione, già riferita in un pubblico discorso, che Luigi Carlo Farini aveva fatto di lui a Camillo Cavour. Si rinfrescavano gli epigrammi parlamentari del Prati e del Giorgini. Clemente Bobbio rifaceva il verso di oratori caratteristici del Parlamento Subalpino. Allora appunto Gaspare Finali combinava la pubblicazione di tutte e venti le commedie di Plauto da lui tradotte con mirabile lucidità, ed io troppo fiduciosamente disegnavo uno studio sul sale plautino e sui suoi derivati, da Marco Plauto a Marco Twain, quasi pretesa appendice all'ampia storia dell'umorismo dataci da Tullo Massarani. La conversazione settembrina si pro-

traeva poi in annuale carteggio; ed io serbo preziose lettere anche del Finali, il quale una volta in confidente e largo abbandono tra il serio ed il faceto mi scriveva: « Tu, che a paragone mio sei un giovinetto, farai in Senato la mia orazione funebre ».

Ma non solo per il titolo di amicizia che voi, maggiori di me, avete maggiore, io chiesi licenza di discorrervi di Gaspare Finali. Si è sopra tutto per mandare alla sua alta e cara memoria un saluto a nome della mia terra natia che egli ha singolarmente onorata. La vita intera di Gaspare Finali è passata nel nobile epicedio letto dal nostro Presidente; è passata nelle parole eloquenti del Presidente dei ministri e in quelle pure toccanti degli altri onorevoli oratori, e passerà con un particolare tocco di commozione nell'omaggio del mio vicino, onor. Saladini suo concittadino di Cesena. Ma lasciatemi, vi prego, considerare alquanto Gaspare Finali nel mio Piemonte.

Cospirando nella sua Romagna per la redenzione italiana, egli tra gli ardenti spiriti repubblicani precorse a Daniele Manin, nel promettersi alla monarchia piemontese, se questa assumesse l'impresa dell'unità e della libertà italiana. Minacciato nel capo dalla tirannia papalina-austriaca, egli per amore della Patria grande, riparò nel piccolo Piemonte (1).

Quivi non volle pane, che non fosse guadagnato con un lavoro onesto, fosse pur umile. Oh! gli esempi sublimi di quella patriottica virtuosa emigrazione!

Il Finali per la sua primazia negli studi classici, già desiderato sulle vie d'una eccelsa prelatura, già avvocato di polso, e pubblicista di grido, domandò una cattedra di maestro elementare a Tronzano, modesto comune dell'Agro mio vercellese, e la ottenne per poco tempo a Carmagnola. Così Francesco Crispi aveva aspirato al posto di segretario comunale a Verolengo, borgo vicino alla mia nativa Saluggia. Così Luigi Carlo Farini già vice ministro a Roma del Papa di italiane liberali speranze e già ministro del Re Galantuomo a Torino, aiutava il mio povero padre medico, durante una

(1) V. *La fuga di una testa calda*, narrazione della esimia scrittrice signora Caterina Pigorini-Beri nella *Gazzetta del Popolo della Domenica*, n. 35, Torino, 28 agosto 1898.

fiera pestilenza, a curare i colerosi nella stessa Saluggia.

Si pubblicò dell'avvocato Finali divenuto segretario degli omnibus in piazza Castello a Torino. Andò ragioniere per una Società forestale in Sardegna; e quella carica di contabile boschivo gli fu lontano preludio alla presidenza della Corte dei conti del Regno d'Italia.

Egli, col suo lavoro, provvedeva pure al fratello Amilcare, cantore di Re Carlo Alberto, poeta soldato e soldato infermiere, da lui detto cuore d'eroe, che cessò troppo presto dal battere.

Ma era scoccata in Piemonte l'ora della liberazione italiana. E riecco Gaspare Finali a Torino, in Comitato con Luigi Carlo Farini e Terenzio Mamiani, a ricevere fraternamente i numerosi volontari romagnoli accorrenti ad ingrossare le fila dell'esercito liberatore. Smaniava anche Gaspare Finali di farsi soldato, come furono i valorosi fratelli suoi Amilcare e Francesco; ma Cavour, sentita la incompetenza di lui a comandare pur ad un plotone, lo volle più efficacemente applicare ad importanti uffici politici.

Pertanto anch'egli, come Emilio Visconti-Venosta, poté cooperare a quella dittatura dell'Emilia, che dopo l'arresto di Villafranca, temuto come una fatale irrimediabile stroncatura, fu la maggiore rivalidazione del moto per la libertà e l'unità italiana, dittatura dell'Emilia tenuta potentemente da Luigi Carlo Farini, del quale il precipuo cooperatore e coadiutore è stato il nostro attuale venerando Presidente, Giuseppe Manfredi, con l'abnegazione, l'intelletto e il nerbo del suo patriottismo sempre provvido e giovanile. (*Vivissime approvazioni*).

A Pratolino, il Finali perorò utilmente, affinché non si rompesse la lega militare tra l'Emilia risorta e la Toscana liberatasi. Accompagnò, come ben ricordava il nostro venerato Presidente, accompagnò quale segretario e consigliere *a latere*, il democratico piemontese Lorenzo Valerio, nel governo civile delle Marche, mentre l'esercito del Re liberatore si avanzava a debellare gli stranieri crociati del Potere temporale.

Accompagnò il plebiscito dei Marchigiani portato in Napoli al Monarca, che per la nuova Italia saldava l'anello tra il valore secolare

della sua stirpe ed i miracoli della recente epopea garibaldina.

Il libro di *Ricordanze delle Marche* è forse il migliore dei libri di Gaspare Finali; e ad esso con modestia gentile egli premise non il proprio ritratto, ma quello del R. Commissario Lorenzo Valerio suo capo subalpino, a cui rassomigliava nelle fattezze erculee. Gli è soprattutto di queste gentilezze onorifiche pel Piemonte, che intendo attestare grazie alla sua cara ed alta memoria. Scrittore di energia e semplicità classica, che padroneggiava i soggetti e gli argomenti sviscerandoli con sicurezza latina, egli nel suddetto libro delle *Marche* e nella *Vita politica d'illustri contemporanei*, diede ritratti e quadri preziosi alla storia della Redenzione italiana. Ma se egli penetrò col suo stile nelle vene marmoree, granitiche di quell'anima di porfido che fu il barone Bettino Ricasoli, se scolpi magnificamente la figura splendida di Luigi Carlo Farini, duumviro con il Ricasoli nella liberazione e nella salvezza dell'Italia centrale; se investì e rese tutte le virili eleganze di Terenzio Mamiani e di Marco Minghetti, egli patriottico Plutarco accarezzò di particolare ammirazione i grandi patrioti piemontesi. Egli segnalò nel *Rinnovamento* del sommo filosofo subalpino Vincenzo Gioberti le fondamenta dell'Italia attuale.

Egli aggiunse luce alla geometria cristallina del biellese Quintino Sella. Egli fece riflettere l'immagine del torinese Camillo Cavour ai giovani della sua Cesena, mostrandolo come il fattore principale, più pratico e luminoso della libertà e dell'unità d'Italia, dalle labbra del quale Egli aveva raccolta la dichiarazione che la libertà era il suo Diritto divino per la causa italiana.

E che stupendi quadri storici Egli ci diede di Vittorio Emanuele II, mostrandosi ben degno di curare qui a Roma la erezione del sovrano monumento al Re Padre della Patria! Ad esempio, il quadro che rappresenta la cavalcata del biondo e robusto re di Sardegna a Torino nella festa dello Statuto, la cui osservanza leale e coraggiosa gli procurerà la corona d'Italia; ed il quadro che raffigura l'accompagnamento del Re liberatore alla Sacra Casa di Loreto. Nel Finali, come nella maggiore parte degli eccellenti patrioti da lui ritratti, e specialmente in

Bettino Ricasoli, era degna l'attenzione al sentimento religioso per la Patria e per la civiltà umana. Onde il nostro romagnolo, che aveva giocata la propria testa ad abbattere il Potere temporale dei Papi, lodò storicamente in Pio IX, al pari della primigenia benedizione data all'Italia, l'ultimo passaporto spirituale concesso al gran Re pel Paradiso.

E quando Leone XIII fu chiamato arbitro da due grandi potenze nella contesa di isole lontane, Gaspare Finali disse a Tullo Massarani: « Grazie all'abolizione del Potere Temporale, questo papa è proprio divenuto la prima persona morale del mondo ». Pensieri alti, pensieri straordinari, come i grandi scomparsi!

Elogiando Marco Minghetti nella sua Bologna, l'anno dopo la sua morte, il Finali asserì: « I grandi uomini vincono presto la tristezza della morte e della tomba e rifulgono di vita nuova e più bella nella immortalità ».

Ritornando alla realtà passata, lasciatemi ancora ricordare che Gaspare Finali frequentò fin da giovane la mia Saluggia a cagione dei Farini. Ed il mio paese nativo deve essergli particolarmente riconoscente, perchè egli scrisse le nobili vite dei suoi due più illustri consiglieri comunali, che furono appunto Luigi Carlo e Domenico Farini, pure marziale Presidente del nostro Senato. Egli aveva posto pur degnamente affetto e stima al mio povero padre, medico e sindaco del paese, ed il tratto delle preziose lettere da lui direttemi, più commovente è stato certo, quando mi ritrasse, come se la rivedesse, la figura onesta e modesta del mio povero padre sull'uscio della nostra modesta casetta, dondo si recava a visitare gli ammalati, ad amministrare il Municipio e ad affratellarsi con gli amici patrioti, emigrati da altre parti d'Italia.

Mi ritorna infine una visione che ebbi fanciullo. Ricordo che alla stazione ferroviaria di Saluggia una volta scesero due giovani alti, l'uno biondo, radioso, l'altro bruno ed atletico. Domandarono l'indicazione della casa del cavaliere Farini, che allora era il fulcro degli emigrati patrioti forti ed intellettuali, compreso Alessandro D'Ancona, di cui oggi pure piangiamo la dipartita. Di quei due giovani che si recavano ad indettarsi col futuro Dittatore dell'Emilia, l'uno Emilio Visconti-Venosta, già cospiratore con l'apostolo Mazzini, diventò mi-

lite di Garibaldi, commissario di Cavour ed uno dei più elevati diplomatici di Europa per il bene della patria; l'altro, Gaspare Finali, uscendo pur egli dalle più focose aspirazioni repubblicane, divenne inclito ministro dei tre primi Re dell'Italia libera ed unita.

Possa la visione di così esemplari altezze passare dal Senato alla odierna gioventù d'Italia! (*Approvazioni vivissime - Applausi*).

NICCOLINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICCOLINI EUGENIO. Dopo quanto è stato detto con elevato pensiero ed efficace eloquenza dall'onorevole nostro Presidente e dagli illustri oratori che mi hanno preceduto, meglio a me si addirebbe il tacere, ma, fidente nella benevolenza di questo alto Consesso, mi permetto aggiungere due parole a questa solenne commemorazione, affettuoso tributo all'amico del quale ebbi sì alta stima. E stima ed affetto aumentavano per il Marchese Di San Giuliano, quanto cresceva con lui l'intimità, perchè meglio se ne apprezzavano le grandi doti della mente e del cuore che a volte erano adombrate da un brioso conversare, da un amabile scetticismo e da una viva ironia che Egli usava anche su sè stesso e sui mali che lo affliggevano.

Così il giorno che precedette la sua morte sorridendo mi disse che i più addolorati della sua dipartita sarebbero stati i farmacisti! E subito dopo, abbandonato lo scherzo: « Muoio tranquillo », disse, « conscio di aver dedicato tutte le mie forze, tutta la mia vita all'Italia. Il tempo dirà se avrò potuto contribuire in qualche modo alla sua grandezza! L'Italia è su una buona via! »

E questo fu il pensiero predominante della sua vita: l'Italia che egli amò soprattutto. Quando due anni prima, alle sofferenze fisiche, si aggiunsero le morali per la grande sventura che lo colpì negli affetti più cari ed io trepidavo per lo stato dell'animo suo, egli lo intuí e mi disse: « Non temere, l'Italia mi salva! »

Così dicendo era perfettamente sincero, perchè non soltanto in quel momento doloroso le gravi cure della cosa pubblica lo assorbivano, ma sempre in tutta la vita l'amore per l'Italia che egli voleva potente ed indice di civiltà, l'ammirazione per il bello nella natura, nell'arte, nelle lettere, gli furono di conforto a

sopportare le sofferenze della malferma salute, così che, oso dire, aveva preso tale consuetudine col dolore che fra gli spasimi del suo male, conservava limpida la mente ed eloquente la parola.

L'Italia, che egli amò fino al sacrificio di sé, l'Italia, sulla buona via, grande e vittoriosa, fu certo l'ultima visione su cui posarono gli occhi stanchi, ma ormai veggenti nella già dischiusa immortalità.

E noi, reverenti davanti a tanto amore, salutiamo con animo mesto e riconoscente l'illustre figlio della patria. (*Vive approvazioni*).

DE CUPIS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CUPIS. Onorevoli colleghi. La scomparsa dalla scena del mondo delle più alte e nobili figure della politica italiana, e la luce che per esse si diffonde anche nei bui regni della morte impallidisce e fa scomparire le figure minori. Ma non deve anche ad esse, che in più ristretta e men luminosa sfera ben meritavano della patria, mancare la parola dell'affetto. E voi permetterete che io, romano, vecchio amico della famiglia Baccelli, estimatore sincero delle virtù che adornarono il nostro carissimo collega estinto, grato pur anco a lui dei primi incoraggiamenti all'esercizio di questa nobile palestra, poche parole io spenda ad onorare in quest'Aula la sua memoria.

Sì, io non potrei dispensarmi, senza quasi parere di mancare a me stesso, dal pronunziare una parola di compianto per la sua dipartita. E una parola vorrei trovare che in una volta tutti esprimesse i sentimenti che mi facevano cara la sua persona.

Se il sentimento dell'onestà deve congiungersi, come a me parrebbe, con quello dell'onore; e se questo, il che voi facilmente mi consentirete, sta principalmente nel tener fede a tutti i doveri dello stato, che ciascuno ha assunto, a me pare che di lui si potrebbe ben dire che fu sovranamente onesto. Nella famiglia, nell'amicizia, nei pubblici uffici, nei quali spese tanta parte della vita, dette esempio di alte virtù; e nella famiglia venerazione, nell'amicizia gratitudine, nei pubblici uffici, nei quali giunse a gradi elevati, ebbe stima indiscussa, grandissima considerazione.

Integerrimo e dotto magistrato fu della Magistratura togata vanto e decoro; e nel diffi-

cile agone delle Assise dette di sé tal saggio da dover essere richiamato alla memoria *velut exemplar*.

Altissimo fu in lui il sentimento della giustizia, al quale conformò e mente e cuore; e questo sentimento non lo abbandonò quando dalla Magistratura ordinaria fece passaggio alla Magistratura dei conti, dove il conflitto si svolge tra il privato e lo Stato. Nell'una e nell'altra egli dette prova in sé stesso di quella coraggiosa risposta che un venerando magistrato fece una volta ad un despota coronato: « *la Magistratura non vende servigi* »; coraggio che purtroppo manca talvolta anche di fronte a despoti non coronati. Servizio supremo allo Stato per parte della Magistratura è che questa dalla contemplazione della giustizia giammai si diparta.

Amico carissimo, nella fede che io serbo della comunione degli spiriti trapassati coi viventi, io spero che tu accolga lietamente queste mie parole; nella vita che ora tu godi ti sentirai così congiunto ancora con la vita che lasciasti; e a noi il pensiero dello spirito tuo fra noi vivente renderà, per me al certo, men dolorosa la tua lontananza. (*Approvazioni vivissime - Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Saladini.

SALADINI. Signori Senatori. Dopo tanto pregio di autorevoli commemorazioni, e specialmente dopo il geniale, aneddottico ed eloquentissimo discorso col quale l'egregio nostro collega Faldella ha voluto commemorare Gaspare Finali, io non avrei ragione di parlare, se non mi chiamasse a farlo un sentimento di sacro dovere e di sacro affetto che ho sempre avuto per lui, se non sentissi questo dovere anche perchè ebbi comunanza di natali con l'illustre uomo nella stessa terra romagnola.

Il silenzio sarebbe più corrispondente all'ora presente e allo stato dell'animo mio, ma per conciliare l'un sentimento con l'altro, sarò brevissimo.

Da lungo tempo (lungo perchè contristato spaventosamente da grandi stragi guerresche) in questo vecchio mondo si devastano, si sopprimono tesori di vite, di energie, di ricchezza, oltraggiando natura, arte, umanità, cosicchè viviamo in un'affannosa angoscia.

Eppur tuttavia oggi più ancora dolorosa è la

nostra commozione per la morte, per la perdita di cittadini così preclari, di colleghi così illustri e gloriosi, come ci ha ricordato con commossa parola il nostro illustre Presidente.

Perchè noi, dinanzi alla morte e alla perdita di questi illustri cittadini sentiamo tanto dolore?

Perchè in essi, con l'uomo, scompare dalla vita del paese un simbolo che era decoro, orgoglio e presidio nostro; si allontana dal paese una luce che aveva cominciato a splendere nei primordi dell'italico Risorgimento, e fino a questi ultimi giorni aveva continuato serena, fulgida, a scorgere, illuminare, le vie più rette e sicure per raggiungere l'agognata meta di una completa grandezza nazionale.

E sentiamo che la patria in questo momento, colpita da gravi preoccupazioni, poteva da tali uomini, come ben disse il Presidente del Consiglio testè, avere ancora preziosi consigli.

Ma ci conforti il pensiero che le loro memorie ci saranno tutelari, ci conforti il pensiero che i nostri reggitori attuali onorano, custodiscono quelle memorie e ne saranno degni illustratori, continuando, completando, con non minore senno, con non minore patriottismo, l'opera di quei grandi.

E lasciate che, richiamando dopo la maggior Patria quella minore, che pur fu tanto cara a Gaspare Finali, la Romagna, io ricordi come fino dall'età più giovanile egli avesse ardimento e fortuna di vessillifero delle liberali aspirazioni romagnole; poscia, per tutta l'operosa sua vita, con altezza di intelletto e di cultura, con genialità e nobiltà di costume semplice, integro, veramente democratico, con la tempra dell'antico romagnolo, abbia sempre lavorato indefesso, costante per la fede politica giurata, per la civiltà, per il diritto, per il progresso razionale delle istituzioni e del popolo, per la salute d'Italia. (*Approvazioni*).

GIOPPI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOPPI. Avrei voluto intrattenere il Senato facendo, con la mia modesta parola, le lodi del nostro defunto collega Giuseppe Cadenazzi; ma mi duole di non poterlo fare, perchè ci ha detto il nostro illustre Presidente che Giuseppe Cadenazzi, prima di morire, nella sua modestia, lasciò scritto che era sua volontà che non si facessero nè a Mantova, nè altrove commemorazioni per lui.

Sono quindi dolente di dovermi tacere di fronte alla perdita di un amico che ho stimato ed ho amato, di fronte ad un cittadino che fu molto benemerito.

Prego il Senato di voler inviare le sue condoglianze alla desolata vedova che formò tutta la felicità del defunto, e che ne piange la perdita. (*Approvazioni*).

BUONAMICI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUONAMICI. Per obbedire all'invito del nostro Presidente aggiungerò, in onore di Alessandro D'Ancona, per obbligo di amicizia, e come collega suo di Università, e come collega in Senato, alcune cose a proposito della sua vita, che fu tanto utile e vantaggiosa per la nostra patria.

Rammento sempre alcuni fatti sui quali ora è passato molto tempo, ma mi ricordo sempre di quando in Pisa egli ed io ci conducevamo seralmente nella casa di Vincenzo Salvagnoli che allora, per cagione di malattia, dimorava in Pisa, ed ivi si conversava intorno ai modi più opportuni, più convenienti perchè la gentile Toscana si congiungesse a tutto il resto della Patria, come felicemente avvenne.

Di tutto questo non è ora il tempo di parlare; ma faccio osservare al Senato come Alessandro D'Ancona, oltre ad essere un insigne letterato, del cui merito non è ora il momento di parlare, fin da giovane partecipò a tutti i tentativi che in Toscana si facevano per la unione alla Patria italiana. Quindi non aggiungo altro: solamente dico cosa nella quale tutti converrete senza dubbio. Se egli (è un bel sogno che in qualche modo diletta) se egli si fosse trovato in questo giorno in questa Assemblea, avrebbe applaudito con tutti noi ad un Governo che ci difende e ci dà le più belle speranze per l'avvenire della Patria nostra. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Tami.

TAMI. Mi consenta il Senato di associarmi brevissimamente alle nobili parole espresse dal nostro illustre Presidente e dal senatore De Cupis commemorando l'onore. Baccelli col quale io ebbi affettuosa e cordiale consuetudine per circa un decennio nella Corte dei conti. Del suo intelletto, della sua cultura, del suo valore giuridico è stato già detto e detto benissimo. Stante

anche l'ora tarda, io non voglio dilungarmi su questo punto: ricorderò soltanto la bontà del suo animo, il suo nobile sentire, la sua fedeltà nell'amicizia: onorato da questa, io mando un riverente saluto alla sua memoria, pregando il Senato di inviare le nostre condoglianze alla sua famiglia.

Giacchè ho la parola, compio anche il dovere di rivolgere un mesto e devoto omaggio alla memoria di Gaspare Finali che ebbi l'onore di avere a presidente nel supremo magistrato contabile. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Ponti.

PONTI. Mi sia lecito, anche a nome di molti amici di Milano, esprimere viva gratitudine all'illustre Presidente del Senato, agli illustri ed eloquenti oratori che l'hanno seguito, per il riverente e solenne omaggio reso al nome del marchese Emilio Visconti-Venosta. A Milano dove per antica consuetudine si amava stimarlo cittadino d'onore e di affetto, egli fu lungamente capo acclamato del partito liberale; nè altri meglio di lui avrebbe potuto simboleggiarne ed impersonarne le nobili aspirazioni, le benemerienze pubbliche, l'opera gagliarda, l'influsso illuminato e moderatore.

Nell'avveduta preparazione del patrio risorgimento, nei pericoli delle cospirazioni e delle guerre, nell'attività parlamentare, nei meditati e supremi ardimenti dello statista, nei consigli d'Europa, nel severo ufficio di arbitro e di maestro autorevole fra i più provetti, tutta la vita sua, esemplare per purezza, per dignità e per lena feconda nel culto degli studi e delle arti, fu dedicata al bene, alla grandezza, al lustro dell'Italia nostra. Gli amici, gli ammiratori che non dimenticano e non dimenticheranno, si associano commossi al paese ed al Parlamento nel piangere l'illustre estinto e nel rievocarne lo spirito eletto che resterà sacro in ogni tempo alla gratitudine, all'amore ed alla venerazione degli italiani.

E gli amici milanesi si associano pure ai fratelli d'Italia, nel porgere tributo di compianto e di onore alla memoria di Gaspare Finali, il venerato patriota e parlamentare insigne, alla memoria del marchese Di San Giuliano, di cui saranno mai sempre ricordate e lodate l'importanza dei servigi resi allo Stato, e l'impronta

ovunque lasciata della fervida genialità nativa, l'alta idealità di italica religione, la stoica forza tra i lunghi patimenti e di fronte alla morte. (*Approvazioni vivissime*).

BLASERNA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BLASERNA, *vicepresidente della Commissione di finanze*. A nome della Commissione permanente di finanze, che in questo momento ho l'onore di rappresentare, mando alla memoria di Gaspare Finali un reverente ricordo. Finali fu per molti anni il nostro illustre presidente, il quale con mano maestra ci ha guidati attraverso i meandri dei bilanci ed ha tenuta alta la bandiera del controllo profondo ed indipendente.

Gaspare Finali fu socio dell'Accademia dei Lincei. Egli vi si trovava bene in mezzo ai suoi colleghi, per la ragione che egli sentiva quanto era amato.

Al grande maestro della Commissione di finanze, all'illustre linceo i miei riverenti saluti. Propongo di inviare condoglianze all'illustre vedova. (*Vive approvazioni*).

FRASCARA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRASCARA. Alle nobili parole pronunziate dal nostro illustre Presidente, in memoria del compianto senatore Carlo Borgatta, mio carissimo amico, consentite che io aggiunga l'espressione del mio cordoglio, condiviso da tutta la provincia di Alessandria, della quale egli fu per lunghi anni solerte ed espertissimo amministratore. Carlo Borgatta dedicò molta parte della sua intelligente attività ai pubblici interessi e per la rettitudine del carattere, per la vita intemerata, per la bontà e la gentilezza dell'animo, seppe conquistarsi la simpatia e la stima dei concittadini e dei colleghi, nei Consigli del comune e della provincia, nella Camera dei deputati ed infine in quest'alto Consesso, nel quale tutti lo ricordiamo con sincero compianto.

Confido che il nostro illustre Presidente vorrà esprimere le condoglianze del Senato ai congiunti dell'estinto e al comune di Roccagrimalda. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Mi farò un dovere di adempire a tutti i desideri espressi dagli onorevoli senatori.

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-14 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1914

Avverto gli onorevoli colleghi, che, non essendoci materia di lavoro, il Senato sarà convocato a domicilio.

Chiedo poi di essere autorizzato a ricevere, durante la sospensione delle sedute, i disegni di legge che il Governo crederà di presentare al Senato.

Se non si fanno osservazioni in contrario, così resta stabilito.

La seduta è sciolta (ore 17.50).

Licenziato per la stampa il 7 dicembre 1914 (ore 17).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche